

L'altra metà della partecipazione

Lucia Montesanti, Francesca Veltri (a cura di), *Donne e politica in Umbria fra Resistenza e ricostruzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2021, pp. 240.

Parole chiave

Cittadinanza, diritti, parità di genere

Maurizio Cerruto è professore associato di Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria (maurizio.cerruto@unical.it)

Il recente volume *Donne e politica in Umbria fra Resistenza e ricostruzione*, curato da Lucia Montesanti e Francesca Veltri, analizza la linea di confine tra cittadinanza come *status*, ovvero come insieme di pretese giuridicamente rilevanti, e cittadinanza come *processo*, come traduzione dei diritti politici astrattamente riconosciuti in prassi, in comportamenti concreti. Lo fa mettendo in luce le prime crepe di una politica considerata fino ad

allora “un affare totalmente maschile” (p. 213), ma, come scrisse Leonard Cohen in una delle sue poche canzoni ottimistiche, “c'è una crepa, una crepa in ogni cosa. È così che entra la luce”.

Fin qui il discorso sulla cittadinanza – nelle sue implicazioni statiche e dinamiche – è generico. Nel volume muta radicalmente allorché si introduce una qualificazione specifica, ovvero l'evoluzione della cittadinanza dal punto di

vista delle donne. La conseguenza immediata (e sta qui il filo rosso che lega i vari capitoli del volume) è che la classica analisi del concetto di cittadinanza, coniato dal sociologo inglese Thomas Marshall (1950) – l’insieme dei diritti civili, politici e sociali che spettano agli individui in quanto cittadini e cittadine di un certo Paese – non regge più. Ne vanno riviste la sequenza, le modalità di riconoscimento dei diritti e gli stessi esiti di quel processo. La sequenza individuata da Marshall (diritti civili prima, diritti politici poi e, infine, diritti sociali) trova riscontro empirico, da un lato, solo nei Paesi liberali (nei paesi autoritari, come sottolineano Flora e Alber, spesso i diritti sociali precedono i diritti politici), e dall’altro, non vale se riferita all’universo femminile. Per le donne, Zincone (1992) parla di una sequenza invertita e di un accesso indiretto: le donne anticipano spesso gli uomini nell’acquisizione di alcuni diritti sociali “protettivi”, quasi sempre li seguono nei diritti politici e sono ancora oggi indietro nei diritti civili.

Il volume parte dalla “partecipazione di eccezionale portata”

che, come sottolinea Cioci nel primo capitolo *Dalla Resistenza alla cittadinanza attiva. La continuità partecipativa femminile in Alta Umbria*, caratterizzò quel momento di emergenza nazionale che è stata la Resistenza, “infrangendo uno dei punti di forza su cui si reggeva la divisione dei ruoli nelle società patriarcali” (p. 14). Numerose sono le donne nella ricostruzione di Cioci che “reinventano sé stesse e i propri ruoli” (p. 23). Tuttavia, gli esiti della mobilitazione che le aveva viste ripensare i tradizionali ruoli assegnati loro ed oltrepassare la soglia del privato, generano presto reazioni inaspettate. Già all’indomani della guerra, “risultano pessimistiche le loro valutazioni sul pieno raggiungimento di una parità tra i generi, tradita dal ritorno ad una cultura locale ancora discriminante” (p. 26). E così il ripristino di un contesto di pace, il ritorno alla “normalità”, non fece che replicare stereotipi, cliché e preconcetti ai quali, secondo Cioci, andò affiancandosi un graduale rientro alla vita privata delle grandi masse femminili: “Il corpo politico tornava, dunque, ad indossare vesti maschili e quella presenza

femminile non riuscì a completare né uno scollamento tra le antiche costruzioni socio-culturali e i nuovi modelli di cittadinanza, né tantomeno una effettiva alterazione dei rapporti tra i militanti, la cui attività rimase ancorata a una visione ancora separatista degli ambiti di competenza” (p. 36). L’immagine femminile trasmessa dalla tradizione, allacciata a doppio filo alla difesa della famiglia e alla maternità, tornò dunque prevalente.

Sono proprio le partigiane, come emerge nel secondo capitolo di Lorini *Due partigiane: i ricordi di Walkiria Terradura e il ponte della memoria tra generazioni di Mirella Alloisio*, che, da un lato, “raccontano la loro partecipazione alla Resistenza e il modo in cui tale esperienza segnò profondamente la loro vita futura e quella dell’emancipazione delle donne dai ruoli tradizionali” (p. 37), e dall’altro, segnalano come “il discorso pubblico del dopoguerra condannò all’oblio il ruolo attivo delle donne combattenti e non solo, la loro scelta di schierarsi, di intraprendere la lotta clandestina quando su di loro non incombeva alcun obbligo militare” (p. 38).

Qui inizia quella che potremo definire la nuova fase di riflusso, durante la quale il ruolo delle donne viene confinato nelle neonate associazioni femministe di massa. È il tema del terzo capitolo di Marinelli su *Udi e Cif in Umbria negli anni della “Rinascita democratica” (1944-1948)*. Il contributo mira ad illustrare i primi passi compiuti dall’Unione donne italiane (Udi) e dal Centro italiano femminile (Cif), individuando negli anni della “rinascita democratica” la fase in cui le due aggregazioni prendono corpo e forma sia da un punto di vista ideologico-culturale che politico-organizzativo. Ma sebbene le due associazioni (e i loro partiti di riferimento, Pci e Dc) ebbero il merito di caldeggiare l’ingresso delle donne in politica, favorendo una loro parziale autonomia d’azione, allo stesso tempo finirono per coinvolgerle prevalentemente entro aree di militanza separate, nell’azione solidaristico-assistenziale, ricreando i presupposti di una segregazione di genere. Inoltre, come sottolinea Marinelli, le differenze e le distanze tra Udi e Cif emergevano non solo sul versante politico

organizzativo, ma anche sul piano politico-culturale: “Le cattoliche (del Cif) non solo ricusano la lotta di classe, ma giudicano la medesima interpretazione della questione femminile proposta dalle sinistre come una pericolosa minaccia alla stabilità sociale e, più precisamente, al ruolo tradizionale della donna all’interno dell’istituto familiare” (p. 108),

Il capitolo di Biscardi *Il voto alle donne: un tormentato iter legislativo* dà conto del doppio significato del concetto di cittadinanza politica da cui eravamo partiti, come status e come processo. La conquista dell’elettorato (attivo prima e passivo dopo) da parte delle donne è tormentato tanto quanto l’iter legislativo: secondo Biscardi (p. 111), “la sua esclusione dalla sfera pubblica era intrinsecamente legata alla sua soggezione nella sfera privata: in quanto destinata fisiologicamente, socialmente e giuridicamente alla casa e alla famiglia, la sua uscita nell’agorà non solo non trovava giustificazione di sorta, ma sembrava minacciare l’ordine sociale e politico esistente”. Il 2 giugno 1946 è generalmente considerato il giorno nel quale le donne

italiane diventano a tutti gli effetti cittadine, esprimendo il proprio voto nel referendum istituzionale monarchia/repubblica e nelle elezioni politiche per i componenti dell’Assemblea Costituente. In realtà, come sottolinea Biscardi, esse esercitano il diritto di voto a partire dal 10 marzo 1946 in occasione delle prime elezioni libere dopo il ventennio della dittatura fascista, quando le elezioni amministrative interessano in più tornate tutti i comuni italiani, è questa “la prima tappa del voto alle donne”.

Alla questione dell’elettorato attivo e passivo è dedicato il capitolo di Bovini su *La campagna elettorale e le amministrative del 1946 in Umbria*. L’analisi guarda in realtà alle “poche candidate alle elezioni umbre” (p. 139) e alle prime elette: complessivamente, “dei 3.912 candidati alle amministrative umbre le donne sono solo 90, cioè il 2,3%, e tra i 1.795 eletti se ne contano appena 33, cioè una percentuale ancora minore pari all’1,8%” (p. 170) – in Umbria solo in 13 comuni su 88 ci saranno delle elette. Tra di loro Elsa Damiani Prampolini, futura sindaca di Spello, il cui profilo

umano e politico è al centro del capitolo di Damiani, Montesanti e Veltri che chiude il volume, dal titolo *Una pediatra comunista al governo di Spello*. Per la prima volta, “una piccola città della provincia umbra sceglie una donna per l’attribuzione della più alta responsabilità nella sfera dell’amministrazione comunale” (p. 184), prima donna in un clima di schiacciante dominanza maschile. Questo stato di cose proseguirà per tutto il quindicennio di governo della città da parte della “Sindachessa” e, come sottolineano gli autori (p. 185), “al netto della presenza e del prestigio di Elsa Damiani Prampolini, nella sezione del Pci di Spello il ruolo delle donne resterà sempre del tutto secondario”. In sostanza, alle donne non viene riconosciuto un ruolo politico *attivo*, è cioè condivisibile la sintesi di Massimo Carrai (cfr. p. 171) secondo il quale: “nel complesso (...) risulta lampante che i partiti inaugurarono il ritorno alla democrazia elettiva considerando le donne stesse prevalentemente un serbatoio da cui attingere voti, ma non quadri amministrativi”. Con la fine della sua ultima consiliatura, sottolineano Damiani,

Montesanti e Veltri (p. 217): “il potere a Spello torna ad avere una matrice di genere del tutto omogenea per un lungo periodo. Bisognerà attendere le comunali della primavera del 1977 per vedere nuovamente una donna alla guida dell’amministrazione della cittadina umbra”.

In conclusione, il volume prendendo come caso di studio l’Umbria tratteggia in realtà il tortuoso percorso che ovunque ha caratterizzato la conquista dei diritti (politici) da parte delle donne, mettendo in evidenza come all’apertura alla partecipazione politica delle donne, sia corrisposta spesso una cittadinanza debole e incompleta e, soprattutto, lontana dall’aver ottenuto ancora oggi piena attuazione dei propri diritti di cittadinanza. Non solo politici.